

L'imparzialità del giudice e i valori che lo ispirano

Dopo il caso Degni

Pier Luigi Portaluri

Concediamo qualcosa al razionalismo lirico. È come nelle giornate col cielo quasi coperto da nuvole ventose. Un po' d'azzurro. E infinite sfumature di grigi. Mutevoli. Quelle nubi esistono, inutile fingere il contrario. Anzi, assicurano la vita: «*genitabilis aura favoni*», diceva il grande epicureo. La questione – indecidibile – si mostra simile.

La purezza mistica del sereno è invocata dandole un nome tanto ampio, quanto vacuo: «legalità».

Ma a seconda delle convenienze si ama pure dimenticarla, quell'azzurrità legalistica: esisterebbe solo il gioco passeggero delle perturbazioni. Violento e arbitrario, talvolta. Sempre poco prevedibile. Fra i molti suoi appellativi scelgo «Wertjurisprudenz», «giurisprudenza dei valori». «Legalità», allora. Chi se ne ammanta tronfio è in realtà un ingenuo; o un ipocrita. Nessun nome è più nudo di quello. Più ambiguo. È soltanto un semplicissimo e insignificante stampo, ammoniva Calamandrei: vi si può fondere oro, come anche piombo. A quale metallo si riferiscono alcuni vigorosi – e mediaticamente ingombranti – suoi sostenitori? Non è dato saperlo, non è mai specificato. Dietro la «legalità», purtroppo, non c'è quasi nulla: un insieme di parole – la «legge» – uscite da grandi fabbriche autorizzate a produrle (Parlamento si chiama, da noi, la principale di queste complicate manifatture).

Sono spesso prodotti di qualità scadente e con ingranaggi mancanti; quando sono messi insieme, funzionano ancora peggio.

Come maneggiare questi arnesi abbastanza malriusciti? Come garantire, in somma, la «legalità»? Uscendo anzi tutto dall'ipocrisia e ammettendo

che la legge, presa in sé, non è quasi mai uno strumento autosufficiente. È impossibile adoperarla in modo automatico: parole vaghe, spazi vuoti, contraddizioni interne. Serve quindi un manovratore esperto: «l'organo dell'applicazione». Che colmi quelle lacune, dia un solo senso alle indeterminanze, sciolga le contraddizioni. Un giudice, di frequente; o un amministratore pubblico. Comunque un essere umano (o un algoritmo: ma non è troppo diverso), più o meno consapevole delle sue emozioni; con i suoi valori morali, religiosi, politici.

L'INTERPRETE
NON TENTI MAI
DI SPACCIARE
PER LEGALITÀ
OGGETTIVA
IL FRUTTO DELLA
SUA PERCEZIONE

Dopo essere stato maneggiato da ognuno di questi applicatori, il prodotto-legge sarà cambiato altrettante volte rispetto a quello originale, quello uscito dalla fabbrica. Di quale «legalità» allora si potrà in realtà parlare, se non di quella che ognuno di essi – in questo o quel caso concreto – avrà soggettivamente inteso essere tale? Questo processo – chiamiamolo interpretativo – è (e sarà sempre) ineliminabile. Nulla di male, sia chiaro. Ma a una condizione. L'interprete non tenti mai di spacciare per «legalità» *sic et simpliciter*, oggettiva, ciò che invece è solo il frutto della sua percezione valutativa: la sua «legalità». Non si nasconda pertanto dietro una inesistente «legalità» *tout court* con lo scopo ben dissimulato di affermare il suo mondo interiore – intessuto di fedi, credenze, desideri – mediante l'autorità oggettivante della legge.

Esercizio salubre di sana educazione civica è il diffidare sempre di chi prova a farlo. Credo quindi preferibile – la cosa non sembri paradossale – l'atteggiamento opposto. Del giudice che, invece di occultare (magari per un senso malinteso di trasparenza e terzietà) i valori lato o *stricto sensu* politici cui si ispira nel decidere, li riveli in modo aperto: per esempio, sui social; o – dice argutamente Luigi Lombardi Vallauri – elencandoli tutti in un foglio da affiggere, ben in vista, alla porta del suo ufficio.

È vieta militanza, questa? È tradire l'alta funzione della *iurisdictio*? Solo se si ignorano parole di legge indiscutibilmente chiare e univoche: quando siamo – avverte Natalino Irti – innanzi a «cancelli» invalicabili da qualunque interprete.

Il cielo sempre azzurro e sgombro esiste solo nelle favole. Come la «legalità», se sognata – o gabellata – in forma pura. Assoluta e assoluta. I suoi tanti applicatori non possono che coprirlo – è inevitabile – con le tante nuvole delle loro passioni. Però ammetterlo, riconoscerlo, è fondamentale. Se ne gioverebbero la trasparenza, la prevedibilità e la sindacabilità – giuridica e sopra tutto democratica – di ogni decisione: l'interpretazione, non dimentichiamolo, è un sottile insidioso esercizio di potere.